

Marella Santangelo è Professore Ordinario in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", è Delegato del Rettore al Polo Universitario Penitenziario della Campania, Coordinatore del Corso di laurea Magistrale in Architettura-Progettazione Architettonica. È membro del Collegio dei docenti del Dottorato in Architettura, membro della Giunta di Dipartimento del DIARC e coordinatore del Gruppo della didattica di Dipartimento. Dal 2018 è Membro del Comitato direttivo della Conferenza Nazionale dei Delegati ai Poli Universitari Penitenziari, presso la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane e nel 2021 è nominata dal Ministro della Giustizia membro della Commissione Ministeriale per l'Architettura penitenziaria.

È responsabile degli Accordi Internazionali tra l'Università di Napoli "Federico II" e l'Università di Buenos Aires dove è stata Visiting professor, il Politecnico di L'Havana in Cuba, l'Universidad Nacional de Cordoba dove è membro del Collegio dei docenti del Master in Investigación en sistemas patrimoniales.

È responsabile scientifico del Protocollo d'intesa tra il Ministero della Giustizia, DAP, e il DIARC di Federico II, così come di Accordi di collaborazione con diversi istituti penitenziari italiani, attraverso i quali opera come consulente alle attività di progettazione e lavora alla ricerca sull'architettura del carcere.

Francesco Casalbordino, architetto, PhD candidate in Architettura presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. La sua ricerca di Dottorato analizza i modi in cui la mondializzazione influisce sull'architettura delle città globali. Ha partecipato a esperienze di progettazione condivisa con i detenuti in diversi istituti penitenziari italiani; si è laureato nel 2018 con una tesi dal titolo "Principi spaziali per un carcere inclusivo", progettando un nuovo Istituto Penitenziario a Nola. Con la relatrice della tesi, la prof.ssa Marella Santangelo, collabora alle attività didattiche e di ricerche presso il DIARC-Unina.



ISBN 979-12-80884-00-8



9 791280 884008

€ 22

Marella Santangelo | Francesco Casalbordino

Diari dal Confinamento

a cura di
marella santangelo
francesco casalbordino

Diari dal Confinamento



CRATÈRA

Nella notte tra il 7 e l'8 marzo 2020, il governo italiano emana un decreto con misure restrittive che si applicano prima alla Lombardia e a 14 province del Centro-Nord dell'Italia e poi, con il DPCM del 9 marzo, a tutto il territorio nazionale.

Nelle lunghe settimane del confinamento gli studenti del Laboratorio di Sintesi Finale del Corso di Laurea Magistrale in Architettura a ciclo unico del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, impegnati sul progetto di alcuni spazi detentivi nel Centro penitenziario di Secondigliano (Napoli), hanno accettato di provare a tenere un diario, scegliendo i mezzi espressivi più consoni a ciascuno. *Diari dal confinamento* è il racconto di quei giorni.

Comitato Scientifico

Marella Santangelo (coordinatore)

Ordinario di progettazione architettonica Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Andrea Borghini

Ordinario di sociologia generale Università di Pisa

Lucia Castellano

Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria della Campania

Andrea di Franco

Associato di progettazione architettonica Politecnico di Milano

Mauro Palma

Garante Nazionale dei Diritti delle persone private della libertà personale

ISBN 979-12-80884-00-8

Prima edizione Maggio 2022

© 2022 Cratèra Edizioni

Book design: Cratèra fucine

Cover: Stefano Perrotta

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II"

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Nel caso in cui fosse stato commesso qualche errore o omissione riguardo ai copyrights delle immagini e alla traslitterazione, saremo lieti di correggerlo nella prossima ristampa.

Cratèra Edizioni Srls

Via Morghen 88

89129 Napoli, Italia

a cura di

MARELLA SANTANGELO
FRANCESCO CASALBORDINO

DIARI dal CONFINAMENTO

CRATÈRA

INDICE

- 006 **Prefazione**
Michelangelo Russo
- 010 **Un racconto del confinamento**
Marella Santangelo
- 027 **Riflessioni**
Stefano Alterisio
- 033 **L'assedio**
Chiara Arreghini
- 039 **La mia finestra sul mondo**
Gianpaolo Bagnara
- 051 **forCELLA**
Anna Buonfiglio
- 055 **Dì Quaranta**
Roberta Caputo
- 067 **Confinare**
Ilenia Cascella
- 077 **Il prima e il dopo (e il durante)**
Andrea Cecere
- 083 **Il confine dentro i miei occhi**
Antonella Colangelo
- 093 **Within the walls**
Amalia Colonna
- 101 **Confinata fuori**
Virginia Cuneo
- 105 **Contentitori di vita**
Antonio Curerà
- 109 **Gabbie domestiche**
Miriam D'Oriano
- 123 **Riflessioni su luoghi e azioni**
Rossana De Martino
- 129 **Isolati**
Debora Del Prete
- 135 **Cronaca di una quarantena**
Assunta Di Maro
- 143 **Hangout**
Chiara Di Marzo
- 153 **Un nuovo inizio**
Michela Esposito
- 167 **Iso_lamento domestico**
Elvira Fabozzo

- 173 **Spazi sigillati**
Marica Fanelli
- 187 **Chiuso dentro,
aperto a tutto**
Germano Fraia
- 191 **I stay at home**
Federica Itri
- 209 **#Lockdown**
Stefania La Rocca
- 217 **Quarantine Area**
Chiara Lo Regio
- 229 **Libertà visiva**
Mariagiovanna Mango
- 233 **Quarantine Pills**
Fabrizio Manzi
- 259 **Ri-nascita**
Carmen Marretti
- 263 **Con_Fine?**
Maria Teresa Mollo
- 281 **Insolite costrizioni**
Ilaria Palma
- 283 **A casa tutto bene**
Martina Palmiero
- 289 **Momenti di un
trascurabile confinamento**
Gianluca Piccolo
- 297 **Diario del cambiamento**
Alessia Pilato
- 301 **1975-2020: viaggio nella memoria**
Caterina Ricci
- 305 **Libertà alternativa**
Maria Luisa Severino
- 311 **From Inside to Outside**
Antonio Tecce
- 319 **Lo spazio e la famiglia**
Marina Valerio

UN RACCONTO DEL CONFINAMENTO

Marella Santangelo

Ormai sono quasi due anni dall'inizio dell'emergenza, circa ventiquattro mesi dall'inizio della pandemia in Europa e nel mondo, un tempo lungo nel quale sembra tutto sia cambiato. Ma veramente tutto è cambiato? Quanto tempo sarà necessario per capire se, quanto e cosa è cambiato, per prefigurare – e in tanti da tempo lo stanno già facendo – come sarà il mondo dopo. Eppure, come ha scritto Federico Rampini: «Ci sono dei vizi occulti nella futurologia, di cui occorre essere consapevoli. Il primo limite di tutte le previsioni è legato allo shock emotivo della crisi: nel caso presente, la crisi è un duplice cataclisma, umanitario (l'ecatombe di vittime dell'epidemia) e socio-economico (la depressione generata dalle misure per frenare il contagio). In mezzo a una simile "tempesta perfetta", siamo come dei naufraghi su scialuppe di salvataggio: le onde sembrano ancora più alte quando sei al livello del mare; e ostruiscono qualsiasi visibilità sull'orizzonte, non ti consentono di vedere una schiarita né la terraferma»¹. Sono passati più due anni e non si riesce a veder la fine, così gli esercizi di previsione del futuro dilagano e tutti, o quasi, sentono di poter dire la loro, in verità tutti si interrogano per capire realmente quali segni tutto questo lascerà su ciascuno di noi, fisicamente e interiormente. La storia racconta come anche le crisi più traumatiche rischiano di non insegnare all'uomo nulla, se non si vuole imparare, se si è refrattari ad apprendere da quanto si vive sulla propria pelle, se neanche un'esperienza così sconvolgente porta a mettere in dubbio le proprie certezze. C'è una componente esperienziale dovuta alla pandemia della quale nessuno,

1 Rampini, F. (2020). Introduzione. In *Il mondo che sarà. Il futuro dopo il virus*. La Repubblica.

neanche i più cocciuti, possono negare o cancellare il segno indelebile nel proprio vissuto, il periodo di lockdown (isolamento, chiusura, blocco d'emergenza; usato anche come agg., separato e isolato dall'esterno al fine di essere protetto, Treccani).

Nella notte tra il 7 e l'8 marzo 2020, il governo italiano emana un decreto con misure restrittive che si applicano alla Lombardia e a 14 province del Centro-Nord per un totale di 16 milioni di persone, ed altre che interessano tutta Italia. Con questo decreto si vieta ogni spostamento da e per i territori soggetti alle restrizioni, nonché all'interno dei territori stessi; tanto che la sera del 7 marzo la preoccupazione per le prossime misure di sicurezza causa la "fuga generale" di molti lavoratori e studenti originari del Sud Italia verso le loro regioni d'origine, per paura di rimanere bloccati. Con il DPCM del 9 marzo viene esteso a tutto il territorio nazionale, a partire dal giorno successivo, quanto già previsto col decreto dell'8 marzo e fino al 3 aprile 2020. L'11 marzo viene finalmente pubblicato un DPCM, denominato "Decreto #IoRestoACasa", che prevede la sospensione delle comuni attività commerciali al dettaglio, delle attività didattiche, dei servizi di ristorazione, e che vieta gli assembramenti di persone nei luoghi pubblici o aperti al pubblico. Poi la sera del 21 marzo 2020, il Presidente del Consiglio annuncia l'attuazione di misure ancora più stringenti, che prevedono la chiusura di tutte quelle attività non ritenute necessarie per la filiera produttiva italiana in relazione alla situazione contingente. Il 22 marzo è adottata, congiuntamente dal ministro della Salute e dal ministro dell'Interno, una nuova ordinanza che vieta a tutte le persone fisiche di trasferirsi o spostarsi con mezzi di trasporto pubblici o privati in un Comune diverso da quello in cui si trovano, salvo che per comprovate esigenze lavorative, di assoluta urgenza, per motivi di salute. Le misure

adottate sono poi ulteriormente prorogate fino al 3 maggio. Hanno così inizio circa due mesi durante i quali è vietato sostanzialmente in Italia, e in altri Paesi del mondo, uscire di casa.

Molte sono le definizioni che sono state usate per definire e descrivere questo tempo sospeso, imposto, questa azione restrittiva messa in atto attraverso l'azione del contenere; il contenimento ha doppia valenza, la capacità di contenere in sé fino all'accogliere, ma anche l'azione di freno, di trattenimento, di repressione. Queste ultime sono proprio quelle che caratterizzano la detenzione, ma indicano in certo modo anche alcuni comportamenti umani che oggi si devono tenere, come il frenare impeti di ribellione alle regole che ci vengono imposte, trattenere e reprimere desideri di contravvenire all'imposizione, sensazioni claustrofobiche, reazioni ai sentimenti di nostalgia e mancanza degli altri a cui siamo legati da vincoli affettivi di diversa natura, il contatto fisico. Chiusi nelle case si è sperimentata la capacità di comprendere e di accogliere, in noi stessi, ma anche di accogliere e fare vita di quello che accade, di quello che viene richiesto per il bene di tutti, per salvare l'altro. Per circa otto settimane si è dato vita a una nuova, e temporanea, comunità; quella con la quale si è parlato e cantato dai balconi, con la quale si è condivisa la distanza dai propri cari, quella che fa sentire "prigionieri" seppur liberi.

Come sono abitate le case? Che relazioni nuove si riconoscono tra gli spazi e l'agire, studiare, lavorare, progettare e tutte le azioni domestiche? Il domestico assume nuovi significati tanto in relazione alle azioni quanto all'impossibilità di uscire.

Il movimento del corpo confinato come muta, come percepiamo le dimensioni spaziali? Cosa manca, cosa si ritiene superfluo e come il tempo passato in casa sta cambiando ciò che si pensava consolidato e ampiamente soddisfatto? Che peso ha la convivenza nella nuova quotidianità che si affronta? Le relazioni con gli altri, perlopiù familiari, come si disvelano nella dimensione confinata?

In questo tempo di chiusura, di limitazione della libertà di azione l'uomo ha sperimentato una diversa relazione con sé stesso e con il proprio corpo, un nuovo senso dello spazio e dei rapporti con gli altri, con il tempo; ma dato che lo spazio a disposizione è uno spazio di natura privata condiviso con persone con le quali c'è, in generale, una relazione intima (intendendo intimo come stretto, confidenziale, interiore) si è sperimentato un nuovo tipo di "alleanza" arendtiana, di supporto delle azioni. «L'"autentico" spazio è dunque "fra le persone": il che significa che se è vero che ogni azione ha luogo sempre da qualche parte, essa al contempo stabilisce uno spazio

che appartiene innanzitutto alla stessa alleanza [“agire e parlare insieme”]. Secondo Arendt, tale alleanza non è vincolata al luogo in cui accade» quindi, come ancora scrive Judith Butler, «c'è qualcosa di palesemente vero in ciò che Arendt scrive, e cioè che lo spazio e il luogo si creano attraverso l'azione plurale»². Si sono creati nuovi luoghi?

Certamente, mettendo da parte la dimensione pubblica dell'azione politica, si sono stabiliti nei mesi di confinamento nuovi sistemi di relazione all'interno dello spazio della casa dalla quale non era permesso uscire, quindi, in una dimensione privata e spaziale delimitata, che ha però assunto diverse proiezioni tanto pubbliche quanto private, dando nuova autorità al corpo confinato. «Il rapporto con lo spazio si costruisce dunque attraverso l'esperienza vissuta: l'azione, la percezione, i sensi. Il corpo è “centro di orientamento” è il punto zero per orientarsi nel mondo. Lo spazio si apre a noi a partire dal corpo, dalle sue facoltà, potenze, fragilità. E, in egual misura, dalle paure, dai sogni, dai progetti, dai desideri. Le cose si dispongono secondo il significato che assumono per il corpo. Lo spazio sarà luminoso, scuro, striato, liscio, inquietante, pericoloso, immenso, angusto perché così è percepito dal corpo. Lo sguardo, il tatto, l'olfatto sono le porte con le quali il mondo entra nel corpo. Conta come si è, dove si è e conta il tempo di cui il corpo ha memoria»³.

Nel suo libro Cristina Bianchetti ha analizzato alcuni modi dei rapporti tra corpi e spazio rispetto al progetto, principalmente della città, riferendosi a un corpo che di volta in volta è in condizioni diverse, secondo le principali figure che il corpo assume e che nel Novecento sono state delineate. Oggi, per la pandemia, si è configurata una condizione del tutto peculiare, quella del corpo confinato in uno spazio, pur se libero; una sorta di privazione della libertà personale dovuta non al protagonismo negativo del singolo, ma all'emergenza subita della collettività. Il corpo ha così assunto una nuova centralità, la pandemia ha riposizionato i corpi nello spazio, annullando le distanze nella “sorte comune” al mondo intero, nella limitazione dei movimenti, fino al confinamento – pur se temporaneo – in uno spazio chiuso, controllabile e controllato. Al contempo si è imposta la distanza dall'altro per protezione, mediando i contatti fisici attraverso i cosiddetti dispositivi di sicurezza, fino al divieto degli stessi con la sola eccezione di familiari e conviventi. Come ha detto il filosofo sloveno Slavoj Žižek: «È

2. Butler, J. (2017). *L'alleanza dei corpi*. Nottetempo.

3. Bianchetti, C. (2020). *Corpi tra spazio e progetto*. Mimesis.

vero, siamo più isolati, ma anche più dipendenti gli uni dagli altri. Viviamo un imperativo paradossale: ci mostriamo solidarietà standoci lontani. Non sono un ottimista, ma questo nuovo rispetto presuppone un cambiamento profondo»⁴.

Si è sperimentata la convivenza forzata da ragioni di sicurezza, comunque non scelta, avvicinando il nostro abitare confinato a una forma di prigionia. Il mondo della detenzione è un mondo in cui l'abitare insieme non è una scelta, in cui "insieme" è la massima forzatura, peraltro sempre esito di errori, tempo di espiazione nel quale si sperimenta l'abitare insieme coatto.

Per chi studia lo spazio della detenzione il tempo del confinamento è stato un momento di esperienza e riflessione importante quanto inimmaginabile, attraverso il quale rivedere questioni e concetti centrali. L'isolamento ha creato nuove forme di paranoia, ma anche nuovi sistemi di relazioni attraverso i corpi nello spazio che richiamano con prepotenza le condizioni di chi è rinchiuso e privato della libertà personale.

L'abitare in carcere non è paragonabile al periodo del confinamento, eppure l'abitare lo spazio con i propri corpi è azione inevitabile dell'uomo, in qualunque condizione egli si trovi. L'impossibilità di autodeterminazione del detenuto, rispetto a tutti gli atti della propria vita e anche allo spazio che abita in quel tempo, ha inevitabilmente portato a una riflessione sul parallelismo della situazione di questi due mesi; la radice etimologica del termine abitare è la stessa di avere (*habitare, habere*); abitare può essere considerata la massima espressione di possesso di uno spazio, che diviene "espressione del sé dell'abitante", così posto al centro come colui che si appropria di questo spazio, con il suo corpo, i suoi movimenti, i suoi tempi, il suo sistema di relazioni con il luogo e con gli altri. Dunque, siamo abitanti diversi da prima. Un elemento che ha segnato profondamente questo tempo della pandemia e in particolare il lockdown è stato il digitale che ha contribuito a cambiare il modo di tutti di relazionarsi, di lavorare, di giocare e anche di stare nello spazio chiuso e domestico. Come ha scritto Baricco: «Stiamo facendo pace col Game, con la civiltà digitale: l'abbiamo fondata, poi abbiamo iniziato a odiarla e adesso stiamo facendo pace con lei. La gente. A tutti i livelli, sta maturando un senso di fiducia, consuetudine e gratitudine per gli strumenti digitali che si depositerà sul comune sentire e non se ne andrà più. Una delle utopie portanti della rivoluzione digitale era che gli strumenti digitali

4 Žižek, S. (2020). *Vedo un nuovo comunismo germogliare dal virus. In Il mondo che sarà. Il futuro dopo il virus*. La Repubblica.

diventassero un'estensione quasi biologica dei nostri corpi e non delle protesi artificiali che limitavano il nostro essere umani. L'utopia sta diventando prassi quotidiana. [...] Ci ritroveremo tra le mani una civiltà amica che riusciremo meglio a correggere perché lo faremo senza risentimento»⁵. E forse addirittura con gratitudine.

Pensieri dai Diari

Nelle lunghe settimane del confinamento gli studenti del Laboratorio di Sintesi Finale del Corso di Laurea Magistrale in Architettura a ciclo unico, impegnati sul progetto di alcuni spazi detentivi nel Centro penitenziario di Secondigliano, hanno accettato di provare a tenere un diario, a scrivere un racconto di questi giorni, scegliendo i mezzi espressivi più consoni a ciascuno. Ragazzi abituati a trascorrere la maggior parte del loro tempo fuori casa, con gli amici, studiando insieme in Università, sono stati chiamati a una prova di coraggio e determinazione, continuare a seguire il corso e a progettare a distanza, senza mai interrompere la comunicazione con l'esterno, con i docenti, con i colleghi.

Il lavoro è iniziato nel primo semestre con una immersione profonda nel mondo del carcere, la prima fase del corso è stata dedicata all'avvicinamento a questo universo parallelo, un mondo quasi del tutto ignoto, cercando di conoscere e provando a capire la vita rinchiusa, senza libertà, attraverso lo spazio e le dinamiche che in esso si consumano. Un percorso complesso che ha avvicinato gli studenti al significato della restrizione e della privazione, in un contesto in cui come ha scritto Mauro Palma, il Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, la logica prevalente «nell'ambito della progressiva riduzione della libertà è quella del togliere: si toglie non solo la libertà stessa, ma anche relazioni, spazio, cose, a volte suppellettili, a volte abiti. Si finisce per togliere diritti e anche soggettività. [...] La logica del normare sottraendo si nutre di pericoli presunti, di imperativi etici, di opportunità utilitaristiche, di ipotizzate necessità e finisce col concretizzarsi, oltre che nella riduzione di contatti e relazioni, anche nello spazio fisico»⁶.

⁵ Baricco, A. (2020). *Virus è arrivato il momento dell'audacia*. In *Il mondo che sarà. Il futuro dopo il virus*. La Repubblica.

⁶ Palma, M. (2019, 5 novembre). *Lezione Magistrale per il conferimento della Laurea Honoris Causa in Giurisprudenza, Università degli Studi Roma Tre*.

Una delle azioni in questi primi mesi è stata quella di comporre un lessico penitenziario per nominare cose, persone, azioni, luoghi, le “parole del carcere” dunque: abitare, accettazione, ambienti privati, attività fisica, cella, cella filtro, cella liscia, circolare, comunità, condivisione, confinamento, confine, contenimento, controllo, corpo, corridoio, cortile di passeggio, cucinare, degradante, dentro, dignità, dinamiche relazionali, distanze, identità, idoneo, incubi, infermeria, intercinta, intimità, *intramoenia*, inumano, irregolare, isolamento, istituzione totale, libertà, limitazione, limite, luce, ludoteca, luogo di culto, margine, mensa, micromondo, misure di sicurezza, muro, nido, normale, norma, recinzione, nostalgia, ordine, orizzonte, orto, palestra, pena, postura, potere, preventivo, reazione, reclamo, rifugio, rimpatrio, ripetizione, ritmo, *routine*, sala colloqui, soglia, spazi privati, sicurezza, spazi pubblici, spazio ricreativo comune, stagioni, standard, stanza, struttura, suoni, tortura, vigilare, visita, volontario.

Queste sono alcune delle principali – nel senso dell’uso – parole del carcere, è impressionante come in questi mesi il lessico si sia modificato; tutti hanno iniziato a usare queste stesse parole senza averne consapevolezza, senza minimamente pensarlo; quei sostantivi con i quali si nominano i luoghi e si intendono le azioni di contenimento che lo spazio carcere deve normativamente attuare. Esistono parole che sono del carcere, ma che oggi sono il nostro vocabolario quotidiano in tempo di Coronavirus.

L’abitare confinato e imposto delle settimane di lockdown ha portato gli studenti immersi nel loro lavoro a sentirsi sempre più contigui alla realtà detentiva. Il regime di sostanziale cattività al quale si è fatto ricorso per limitare i contatti, governati da regole che sono sembrate dure e incredibili, sono state estremamente vicine alle regole della vita dentro. Ci siamo sentiti costretti nello spazio delle nostre case, nella limitazione delle nostre libertà personali. Questo ci ha portato a ragionare con maggiore forza sullo spazio confinato, sullo spazio chiuso, perimetrato, sbarrato e su come vivano i detenuti.

Il secondo semestre è iniziato e proseguito interamente con la didattica a distanza, alla quale sia i docenti che gli studenti si sono adattati con difficoltà ma molto rapidamente, comprendendo immediatamente che era l’unico mezzo possibile per non fermare tutto, ma anche per essere in contatto quotidiano e sentirsi ancora parte della classe e della comunità degli studenti.

I diari hanno messo a nudo sentimenti e disagi, scoperte e riscoperte, sensazioni e curiosità, hanno permesso loro di ripensare ai ritmi della quotidianità, di apprezzare relazioni e condivisioni, di desiderare di tornare

a casa per chi non ci è riuscito in tempo, di ritrovare momenti familiari dimenticati, legami e affetti, di ammirare paesaggi urbani e rurali, di godere del silenzio e di sentire la mancanza del rumore.

Alcuni hanno deciso di rilevare e disegnare gli spazi delle case o solo delle loro stanze, usando gli strumenti appresi durante gli studi di architettura, schizzi e disegni in CAD, riflettendo sul senso dello spazio domestico.

«Le prime settimane di quarantena sono state caratterizzate da un cipiglio critico verso la nostra stessa abitazione, verso quello che fino a poco prima era il porto sicuro. Lo spazio ci sembrava sbagliato, non adatto a racchiudere la mancanza di tutte quelle azioni che normalmente avremmo svolto nell'arco di una giornata». Così Andrea Cecere ha disegnato quello spazio, la sua casa, «tuttavia, non mi sorprende notare come adesso, a distanza di poco più di un mese, ci sia stato un mutuo aggiustarsi tra noi e lo spazio, tra lo spazio e i nostri movimenti. Si prende il caffè sul balcone come se si stesse al bar, il tavolo della cucina è la scrivania dell'ufficio, il tavolo del soggiorno è il banco dell'Università e il pavimento la nuova palestra, lo schermo del computer è la finestra sul mondo al di fuori delle quattro mura. Abbiamo cambiato la disposizione degli arredi e le nostre abitudini, fino ad avere un pezzettino di ciò che c'era fuori in ogni angolo del dentro».

La relazione con lo spazio è centrale in tutti i racconti: «La segregazione è difficile in 100mq, quindi forse dovrei iniziare a ragionare su cosa manca alla mia casa se devo lavorare da qui, seduta sempre davanti alla stessa scrivania e davanti allo stesso schermo; cosa posso cambiare della mia stanza in modo da non percepire questo confinamento. Proprio quest'anno – scrive Chiara lo Regio – mi trovo ad affrontare un tema che si avvicina molto a questa realtà: studio da mesi il tema delle carceri, ho fatto un sopralluogo alla casa circondariale di Secondigliano, vedendo e immagazzinando nella mia mente le immagini, perché i cellulari li avevamo lasciati all'ingresso, di quegli spazi, stretti e angusti, in cui si trovano a vivere i detenuti. È solo un mese che sono a casa, nulla a confronto degli anni che magari qualcuno di loro ha vissuto lì [...] Più il corpo si adegua a tale condizione, più però possiamo dare libero spazio alla nostra immaginazione, spegnere la monotonia e accendere la nostra capacità di tradurre in gesti i pensieri, di tradurre in azione la possibilità di adattamento allo spazio».

Molti si ribellano al dover subire lo spazio della loro casa, spostando i mobili, suddividendo in aree distinte alle quali corrispondono azioni quotidiane diverse, chi può lo fa d'accordo con i familiari, altri nel perimetro della loro stanza, talvolta singola molte altre condivisa. Misurare lo spazio diviene una pratica frequente: «La mia camera in metri misura: 3,12x3,25m.

Con l'aggiunta della cabina armadio di: 3,12x1,25m. La mia camera in *piedi* misura: 12,5x13 piedi. Con l'aggiunta della cabina armadio di: 12,5 x 5piedi. La superficie della mia camera risulta: 10,14mq. Con l'aggiunta della cabina armadio di: 3,9mq. La misura del mio piede: 25cm. Lo spazio esterno è infinito» descrive così minuziosamente le misure del suo spazio Assunta Di Maro, e la nostalgia dello spazio esterno.

Mentre per Miriam D'Oriano «inevitabile in questi giorni è il paragone tra la casa (in particolare la propria camera) e la cella detentiva. Pur avendo un intero appartamento a disposizione, togliendo quelli che sono gli spazi di servizio, la mia giornata si concentra in poco più di 5 mq: la zona giorno a destra della finestra, la zona notte alla sua sinistra». Elvira Fabozzo misura le dimensioni della sua casa in relazione all'intorno esterno: «La mia camera misura 630 passi. 630 passi corrispondono a 148,05 metri. A 146 metri si trova la Chiesa vicino casa. La cucina misura 416 passi. 416 passi corrispondono a 97,76 metri. A 97 metri si trova il semaforo vicino casa. Il salone misura 987 passi. 987 passi corrispondono a 231,95 metri. A 230 metri si trovano il supermercato vicino casa. Il bagno misura 225 passi. 225 passi corrispondono a 52,88 metri. A 48 metri si trovano il negozio di detersivi vicino il supermercato. La camera dei miei misura 678 passi. 678 passi corrispondono a 159,33 metri. A 157 metri si trova il tabaccaio vicino casa. L'intera casa misura 689,97 metri, cui corrisponde il giro dell'isolato». Fabrizio Manzi coglie un'opportunità: «Da quando sono nato (ormai ben 24 anni fa) a casa mia non sono mai stati fatti dei lavori, per cui non abbiamo una pianta digitalizzata della casa. Quale occasione migliore di questa per partire proprio dal ridisegno della mia camera da letto? Rispolverati gli strumenti di rilievo più tradizionali, carta e penna alla mano, sono partito col prendere le misure di tutta la stanza, e poi dei singoli oggetti, dagli elementi d'arredo fino ai libri e alle penne sulla scrivania. Mi ci sono dedicato due giorni, nel tempo libero dallo studio, ma alla fine è stato un esercizio molto utile, perché mi ha permesso anche di capire meglio perché le prove fatte nei giorni scorsi su nuove possibili configurazioni [progettuali] non fossero fattibili (forse avrei dovuto farlo prima, avrei risparmiato fatica e tempo). Ora che il disegno della stanza è terminato, mi sono ripromesso di estenderlo a tutta casa. Chi lo sa, magari per la fine della quarantena...». La questione spaziale ha anche una lettura legata alle opportunità dovute alla tecnologia, che in molti casi e proprio per gli studenti, è stata assolutamente fondamentale come ritiene Antonio Tecce: «La tecnologia ha cambiato completamente gli aspetti dello spazio in una casa, dalla tecnologia smart si passa allo spazio smart. Uno spazio diventa multi-funzionale,

una stanza diventa: studio, camera da letto, sala giochi e cinema. Una grande adesso viene vista come troppo e ci si ritrova a volere stanze più adeguate e spazi esterni più grandi [...] Se la tecnologia viene usata in un certo modo può dare ottimi vantaggi. Se pensiamo solo all'università, se i corsi fossero non solo fisici (nella normalità) ma anche digitali, quanto migliorerebbe la didattica e a quante persone sarebbe accessibile la cultura? Quanto i professori auto guardandosi potrebbero migliorarsi e quindi trasmettere il loro sapere in modo ancor migliore?». Interrogativi che hanno accompagnato quei giorni, quando come ancora oggi ci si chiede come sarà dopo. Anche se come scrive Marica Fanelli: «L'insegnamento e l'apprendimento da remoto per quanto possano risultare efficaci su molti fronti [...] non potranno mai sostituire la presenza fisica».

In questo tempo di pandemia ci si interroga tutti sullo spazio, gli architetti si sono sentiti quasi in dovere di dire la loro, addirittura alcuni hanno deciso di raccontare il loro confinamento in un esercizio di stile del tutto superfluo e evidentemente non del tutto onesto; ci vuole onestà profonda per raccontare questo tempo, ci vuole uno sguardo scervo da costruzioni mentali, come quello dei giovani studenti. Leggere questi scritti inutili e forzati rende ancora più straordinario il diario degli studenti.

Merleau Ponty, che molto ha ragionato sul corpo e sullo spazio, ha scritto in una sua *Conversazione*: «i nostri rapporti con lo spazio non sono quelli di un puro soggetto disincarnato con un oggetto lontano, bensì quelli di un abitante dello spazio con il suo ambiente familiare»⁷; per il filosofo francese il corpo non è una cosa che possiedo è un'apertura, è il nostro posto nel mondo. «Stare nello spazio mondano, dunque, non è solo fare gesti concreti, legati alla situazione, ma anche compiere movimenti astratti, fare i conti con il possibile, non aderire passivamente a uno sfondo dato, saper tracciare frontiere e direzioni ed essere in grado di disporre prospettive e organizzare un mondo; se si vuole avere la capacità di costruire su un ambiente geografico un ambiente di comportamento ed esprimere un sistema di significati. Stare nello spazio significa dunque poter anche ribaltare il rapporto con il mondo circostante, creare una novità in esso, aprendo uno spiraglio di libertà»⁸.

Per usare le parole di Maria Teresa Catena, l'esperienza spaziale del confinamento ha ribaltato il rapporto con lo spazio, sia in termini di

7. Merleau Ponty, M. (2002). *Causeries 1948*. Éditions du seuil.

8. Catena, M. T. (2020). *Breve storia del corpo*. Mimesis.

significati che di relazioni con esso, fino a poter “ribaltare il rapporto con il mondo circostante”, guardandolo dall’interno, costruendo sistemi e scoprendo valori. «Pian piano, mi sono riscoperta a rivivere la mia casa per intero e non solo come un luogo dove tornare a dormire. L’ho data meno per scontata, e con ciò ho cominciato a vivere anche la mia famiglia in maniera diversa. Ribadisco che ho sempre avuto un rapporto eccellente con ciascuno di loro ma, in questo periodo mi sono trovata a vederli non solo come un punto di riferimento all’interno della mia giornata (colazione, pranzo, cena, chiacchiera mentre non avevo altri impegni), ma come parte integrante della giornata stessa. [...] Dunque, in questo primo periodo di quarantena, mi sono riappropriata del mio spazio, ma mi sono resa conto che lo spazio in sé è solo un concetto vuoto: lo spazio è di fatto ciò che è tra le persone, pertanto il ripensamento che ho dovuto fare è stato proprio con i miei familiari». Marina Valerio racconta come una bella scoperta aver ritrovato la sua famiglia e lo spazio comune fisico e relazionale, mentre Maria Luisa Severino ha difficoltà a adattarsi allo stato delle cose e cerca momenti di isolamento: «Una delle cose più complicate è l’imparare a condividere. Sì, perché secondo me, prima di questa esperienza, difficilmente sapevamo condividere qualcosa: lo spazio sul divano, la tv in salotto, i fornelli della cucina, il bagno. Il confine tra ciò che non vedi l’ora di condividere e ciò che proprio non vuoi condividere è labile: la pausa caffè si fa insieme, con qualche biscotto magari, ma il mio momento di riflessione in balcone deve essere un momento solo mio. [...] Bisogna guardare con occhi diversi lo spazio. Viviamo qui, un po’ per scelta, un po’ per costrizione. Renderlo vivibile deve essere l’obiettivo: non soltanto comodo, ma piacevole. Devo voler stare proprio dove sto. Devo riuscire a voler vivere il mio spazio». Il disagio di alcuni traspare con forza, come racconta Martina Palmiero: «Tra una settimana è il mio compleanno, più o meno. Dico più o meno perché il tempo ormai è dilatato. Un compleanno con pochi, pochissimi intimi. Come si passa un compleanno in quarantena? Come si diventa più maturi in quarantena? Come si cresce? Mi sono sempre detta che tutto ciò che ci fa crescere è là fuori. Le emozioni, le esperienze, le necessità. Tutto fuori. Altrove. Un microcosmo, ora vivo in un microcosmo, e ci passo tutto il mio tempo. In un microcosmo, io, che sono sempre alla ricerca, che ambisco sempre all’altrove. Come si coltivano i sentimenti in un recinto? Senza sole, senza vento. Eppure, inizio a pensare che sia più impegnativo cercare la propria dimensione all’interno. È vero, all’esterno è tutto così sconfinato, inimmaginabile. A volte ci si sente spaesati, immobili. Eppure, fa meno paura. Almeno per me».

Il tema del microcosmo e della ripetitività di gesti e azioni è descritto in molti diversi modi: «Ho trovato un microcosmo di abitudini, ma spesso non riesco ad avere il controllo del mio umore» scrive Antonio Curerà, mentre Stefano Alterisio: «In questo periodo di confinamento ho iniziato ad avere l'esigenza di organizzare la giornata; non che prima non lo facessi, ma era più un'abitudine che una reale esigenza. E così ho iniziato a suddividere le ore in base alle cose da fare: si trattava per lo più del tempo che dedicavo allo studio, ma lasciavo sempre dello spazio per gli esercizi fisici e dei momenti per lo svago, che si tramutavano nella visione di un film o di una serie tv, o nel giocare a videogiochi in compagnia di amici. Questo, a lungo andare, si è tramutato in una routine, fino a diventare un vero e proprio rituale. Da semplice organizzazione della giornata mi ritrovo a celebrare ogni giorno un rituale, lo stesso rituale per giorni».

E ancora Federica Itri: «Dopo un mese di confinamento, si è generata una vera e propria routine che scandisce le mie giornate. La sveglia ormai è sempre alle 8:30 sia nei giorni in cui seguo le lezioni che negli altri. È come se in casa si fosse generato un percorso preferenziale tra quelli possibili. La prima cosa che faccio una volta alzata dal letto è aprire la finestra, questa è una cosa che non facevo subito quando la quarantena è iniziata, anche perché nel frattempo le giornate si sono molto riscaldate e allungate, grazie all'arrivo della primavera. Subito dopo mi reco in bagno e poi in cucina, la prima cosa è quella di preparare il caffè e la colazione. Prima la consumavo sempre in cucina, nelle ultime settimane sento l'esigenza di consumerla sul balcone, godendomi il caldo sole primaverile. Nei giorni in cui invece seguo le lezioni alle 9, la consumo in camera davanti al computer. È proprio la mia camera, il posto». Stefania La Rocca scrive: «Cosa mi manca di più della normalità? Recarmi all'università, nonostante le ore di viaggio, il traffico, il tempo perso in attese interminabili. Mi mancano i miei colleghi, il lavoro di gruppo, i confronti produttivi, le correzioni vis-à-vis. Mi manca staccare da questa routine scandita da ritmi ancora più pesanti». Il concetto di una routine imposta dalle condizioni fisiche e psicologiche, l'essere costretti a scandire il tempo dei giorni per trovare una regola e forse anche un senso a questo periodo, si scoprono bisogni che, specialmente in gioventù, non si immagina di avere. Come dice Amalia Colonna: «il fatto di non avere impegni fisici mi porta a vivere in una condizione di distacco dalla realtà, e a tratti devo dire che non mi dispiace. È come se la mia mente da una parte rifiutasse questa condizione e dall'altra si sia abituata così tanto da non immaginare il ritorno alla realtà vera [...] tutto sembra eccessivamente ingombrante e assolutamente superfluo».

La routine in alcuni casi è vissuta come una serie di atti ai quali non ci si può sottrarre: «Ne approfitto oggi, non avendo corsi online, per andare a fare l'ennesima spesa al supermercato. Come ormai consuetudine, dopo aver svolto le ordinarie routine mattutine, prima di poter mettere piede nel mondo libero, c'è la tradizionale vestizione era COVID-19, mascherina, guanti e occhiali – scrive Gianpaolo Bagnara. Sono già trascorsi circa due mesi dal primo caso conclamato nel nord e in generale dall'inizio dell'epidemia in Italia, e si nota come oramai le procedure, per un corretto modo di comportarsi in pubblico, siano diventate familiari alla stragrande maggioranza delle persone».

Un altro tema molto interessante si potrebbe definire “il nuovo sguardo da dentro a fuori”, con la possibilità di osservare l'intorno e goderne, l'opportunità di apprezzare lo spazio esterno più prossimo, come quello più lontano, e con esso godere delle stagioni, del sole, della vista dell'orizzonte. «Il tempo scorre ritmato dagli impegni universitari, ma basta uscire per aiutare a portare in casa la spesa per avere una forte sensazione del mutare delle stagioni e delle condizioni meteorologiche» racconta Chiara Arreghini, e ancora Antonella Colangelo: «In un momento in cui il tempo è caratterizzato da giornate tutte simili e in cui il contatto con l'esterno è rarefatto, si perde consapevolezza del fatto che la natura continua il suo corso anche senza di noi. [...] Rendersi conto dell'arrivo della primavera dalle piante in fiore. Gli uccelli volano nello spazio incontaminato del cielo e sono immuni da confini e confinamenti». «Oggi dalla finestra della mia stanza entra vento caldo e profumo di fiori d'arancio. Il tepore che sento e il bel tempo mi mettono di buon umore. Il sole che ancora rimbalza sul palazzo di fronte e una incommensurabile fonte di luce – descrive Roberta Caputo – Ciò che vedo ogni giorno e che resta uguale oggi mi appare in modo diverso. Il vento soffia tra il bucato steso ad asciugare, ogni tanto sento il rumore di qualche macchina che sfreccia».

Le stagioni che si susseguono danno senso al tempo, in una realtà che appare immobile, Ilenia Cascella: «Oggi sarebbe stata una giornata-fotocopia a tutte le altre se non fosse per il fatto che qualcuno mi ha fatto notare che è iniziata la Primavera. Gli alberi crescono senza che noi possiamo vederli, tutto continua a fare il suo corso, la natura va avanti, mentre noi siamo fermi. Tutto è rimasto com'è stando fermi, ma quello che so per certo essere mutato è il significato al valore delle cose che mi circonda. Ci sono dei momenti in cui penso che non sarà più possibile fare le cose come le facevamo prima. Allora rifletto su cosa vorrei concentrarmi di più, su cosa non vorrò più trascurare, su cosa vorrò fare diversamente. Intanto qui in casa ci improvvisiamo giardinieri».

Guardare fuori, uscire all'esterno, scoprire spazi che di solito si danno per scontati: «Mi sono ritrovata a riflettere sulla crescente riscoperta dei terrazzi come "palcoscenici della relazione". C'è chi organizza una festa sul tetto, chi scambia "panari" da un edificio all'altro tramite carrucole, chi coltiva l'orto per il quartiere, chi usa il proprio terrazzo per l'attività sportiva mentre l'insegnante dà indicazioni dal tetto dell'abitazione di fronte, dall'altra parte della strada. Incontrarsi dalle terrazze può essere un modo per esercitare una rinnovata dimensione di quartiere, un rinnovato senso dello stare insieme tra vicini. Sono le nuove piazze», come osserva Debora Del Prete. «Dopo la riscoperta del balcone – il "fuori" dentro le nostre case – inizia la scoperta di nuovi modi per comunicare con gli altri. Ed è così che nel mio parco iniziano a fiorire postazioni per "il libro sospeso", "la spesa sospesa". Tutto sospeso, ma è un modo per continuare ad affermare "io ci sono, esisto perché posso ancora interagire con l'altro". Ma il mio preferito è quello adottato dalle signore che abitano al primo piano. Sono quattro casalinghe, tutte mamme di bambini che frequentano la stessa scuola. Molto probabilmente, erano abituate a vedersi tutti i giorni. Adesso parlano ad alta voce, ognuna dal proprio balcone. Si scambiano pareri di vario genere, ricette, ramanzine per i figli. La cosa sorprendente però, non sono le signore in sé ma il comportamento di conseguenza degli altri. Nessun altro abitante osa affacciarsi, nessuno fiata dal proprio balcone. Come se intromettersi, anche se in silenzio, sarebbe una violazione della loro privacy e del loro "spazio"». Anche la privacy cambia il suo senso e le sue regole come molto bene descrive Andrea Cecere.

Nel contesto delle case dei ragazzi ci sono realtà molto diverse tra loro, c'è la città che occulta l'intorno: «Vivo in una villa unifamiliare costruita circa cinquanta anni fa circondata da un ampio giardino e che rappresenta da sempre, per me, il mio rifugio dal mondo e la tana dei miei ricordi più preziosi e pensieri più profondi. Da piccola non riuscivo a rendermi conto di quanto fossi fortunata, perché pensavo che avere "tutto questo spazio" fosse la normalità... Ma all'epoca non sapevo che fosse possibile abitare anche in 30 mq e che, nel giro di circa dieci anni, il mio giardino sarebbe diventato una delle poche macchie verdi nel circondario visibili su Google Maps. Quando all'inizio degli anni Settanta mio nonno costruì la casa dove vivo insieme alla mia famiglia, intorno c'era il nulla: distese e distese di carciofi [...] col passare del tempo il nulla è diventato un denso tessuto urbano, con palazzi sempre più alti e più nessuna traccia di verde» Caterina Ricci racconta di una piccola realtà, mentre Gianluca Piccolo abita un brano particolare della grande città: «Dal balcone vedo la stazione della

metropolitana del Frullone, ogni tanto, malgrado l'abitudine, faccio caso al rumore dei treni. Mi chiedo chi ci sia dentro, dove stiano andando. Provo un'immensa tenerezza per il conducente di un treno senza passeggeri. Non ho mai capito perché il conducente della metropolitana suoni il clacson del treno ogni volta che passa sopra il mio parco. Negli anni mi sono convinto che anche lui abiti qui e che suoni per salutare la moglie e farle capire che è lui che sta passando. Dietro casa mia c'è un campo coltivato, di cosa con precisione non l'ho mai capito, il contadino che ci lavora parla un dialetto incomprensibile, forse ultimo lascito di un'antica lingua frullonese. Per misteriose ed sconosciute ragioni, di fronte casa mia, abitano da anni un cavallo ed una pecora. Li vedo ogni volta che sono in cucina e ogni volta mi interrogo sul perché della loro presenza. Il momento più bello della giornata è quando alla sera sento il rumore del camion dei rifiuti che svuota i bidoni. Questo suono confortante mi fa capire come le cose proseguono malgrado questa apparente immobilità». Ma la durezza del paesaggio urbano ha il suo peso in queste settimane: «Mi piace molto la luce naturale che entra nella mia stanza, da questo piccolo balcone. Mi sembra essere l'unico contatto con l'esterno, mi dà la possibilità di sentirmi ancora una parte con l'ambiente esterno, e quindi inesorabilmente cerco questo contatto invisibile. Dalla mia finestra sul mondo, quindi, amo tutta la sua luce naturale che c'è, ma odio il suo secondo aspetto, il paesaggio di cemento, che mi blocca l'orizzonte dinanzi. Un paesaggio, quasi stroncato, fermo: a volte ho l'impressione che si fermi anche il pensiero». C'è chi come Stefania La Rocca abita in campagna e la riscopre in tutta la sua bellezza: «Era da tanto, forse troppo tempo che non facevo colazione sulla terrazza di casa. Ho riscoperto il piacere delle passeggiate tra il vigneto, l'aria pulita della campagna, il profumo della natura».

È stata dura per tutti, ma da questi diari traspaiono anche momenti di avvilito e demoralizzazione: «Ho cercato di riscoprire un po' di me stessa in questo periodo di chiusura totale: o forse ho solamente cercato di non impazzire in questo periodo monotono» dice Chiara Di Marzo; eppure c'è chi non è riuscito neanche a rientrare a casa e ha passato la quarantena nella sua casa di studente fuori sede, come Anna Buonfiglio che descrive con immagini e parole il suo restare a Forcella o come Michela Esposito che racconta la sua inedita Pasqua: «Oggi è Pasqua, normalmente sarei tornata a casa mia per le vacanze, quest'anno invece non potendo le passerò qui a Napoli. Mi sono organizzata però, la mia camera ha un piccolo balconcino dove fortunatamente entrano il bacchetto, che uso come scrivania, e giusto due sedie per me e la mia coinquilina. Per cui abbiamo

deciso di apparecchiare e mangiare fuori, lo abbiamo fatto per sentirci più in compagnia e forse anche un po' in famiglia visto che ne siamo circondate. In più le case nei quartieri spagnoli sono praticamente una attaccata all'altra, sembrano quasi che siano un tutt'uno. Privacy zero e prima che succedesse tutto ciò la cosa mi dava alquanto fastidio, soprattutto perché il balcone della signora di fronte si affaccia in camera mia. Oggi però per la prima volta da quando abito qui l'ho apprezzato, mi ha fatto sentire in compagnia. È stato bello trascorrere così questa giornata, per la prima volta da quando è scoppiata la pandemia non ho sentito quell'aria di terrore, le finestre erano aperte le persone stavano sui balconi a prendere il sole vista la bella giornata e abbiamo anche scambiato qualche parola con i nostri vicini. Oggi per la prima volta ho accantonato, per qualche ora, il pensiero rivolto alla condizione in cui viviamo e ciò mi ha risollevato l'umore».

Molti pensieri, ricordi, constatazioni e descrizioni, anche la condivisione dell'intimità familiare, dunque un grazie a questi giovani donne e uomini che sono arrivati quasi alla conclusione del percorso formativo, qualcuno in questo ultimo anno si è anche laureato, più maturi e con un'esperienza che li ha segnati, come ha segnato tutta l'umanità, ma che hanno accettato di pubblicare questo lavoro nato come un'esperienza tutta interna al Laboratorio di sintesi sullo spazio della detenzione, ma che assolutamente merita di essere condivisa. In conclusione Maria Teresa Mollo: «Questa vita che stiamo vivendo ci mette di fronte al presente e al futuro più di quella di prima. Ieri chiudevo gli occhi per non vedere. Oggi sono in grado di vedere» e Carmen Marretti: «Questa quarantena una cosa me l'ha regalata, mi ha donato il tempo che non riuscivo più a dedicarmi».

